



Bologna, il Pd e il Gay-Pride

SERGIO LO GIUDICE *

Quest'anno tocca a Bologna ospitare, il 28 giugno, il Pride nazionale, non più Gay ma Lgbt, perché lesbiche, gay, bisessuali e transgender uniscono la loro lotta per l'uguaglianza ma vogliono dare visibilità a identità troppo spesso negate.

La configurazione a rete del tessuto urbano italiano ha favorito la prassi di un Pride itinerante che ogni anno si sposta dai centri di maggiore concentrazione lgbt, come Roma e Milano, a città meno avvezze alla presenza visibile di omosessuali e transgender, da Padova a Napoli, da Bari a Torino, da Catania a Grosseto.

Bologna non è una scelta casuale. Cerniera fra metropoli e provincia, culla del movimento gay italiano, il capoluogo emiliano ospita la terza comunità lgbt del paese, dopo Roma e Milano, ed è confermata ogni anno dai sondaggi "capitale gay" d'Italia.

Ma c'è dell'altro. Bologna è la città di Prodi e dell'Ulivo ma ancor prima di Dozza e Dossetti, laboratorio *ante litteram* del Partito democratico, luogo in cui il riformismo cattolico e quello post comunista si studiano da decenni lavorando a una possibile sintesi. Una sintesi che oggi sta avvenendo sotto il segno di Walter Veltroni e della sua scommessa su un paese nuovo, in cui venga eliminato ogni ostacolo fra la libertà degli individui e il perseguimento del loro progetto di vita.

Il movimento lgbt è in gran parte disincantato sul modo in cui si va delineando quel progetto. Tradito dall'Unione sui Pacs, non si è sentito ricompreso nel sogno veltroniano di una nuova frontiera di libertà e uguaglianza. È rimasto deluso per come il Pd ha escluso i suoi esponenti delle liste ma anche per lo stringato impegno su una legge anti omofobia e sui diritti dei conviventi, insufficiente per chi chiede l'equiparazione dei diritti delle coppie dello stesso sesso, come avviene ormai in quasi tutta Europa. Insomma,

per il Partito democratico il Pride di Bologna, oltre a rappresentare, com'è dal 1969 in tutto il mondo, una celebrazione orgogliosa della dignità di gay, lesbiche, trans e bisessuali, va inteso anche come una domanda diretta. La questione non è solo cosa il Pd si impegni a fare oggi, dal governo o dall'opposizione, per dare attuazione a quel principio - uguaglianza in dignità e diritti - scritto da sessant'anni nella Dichiarazione dei diritti umani e mai attuato in Italia per omosessuali e transgender. La domanda riguarda soprattutto qual è visione del futuro, la prospettiva culturale verso cui ci muoviamo, l'orizzonte indicato dal comandante della nave. Io ho deciso di portare una lunga esperienza nel movimento lgbt dentro al Pd perché vi individuo lo strumento necessario per dare realizzazione a quella richiesta di uguaglianza. A chi mi chiede conto del poco che il mio partito si è impegnato a fare se andrà al governo rispondo che è il massimo nelle condizioni date e che chi promette di più non ha il filo per tessere quella tela. Ma a chi mi chiede se qui si può lavorare insieme per costruire una nuova stagione di riforme civili per gay, lesbiche e trans devo poter dare risposte certe.

Il Partito democratico condivide l'idea che l'orientamento sessuale o l'identità di genere di una persona non debbano essere in alcun modo un ostacolo alla realizzazione della sua felicità? Che il principio di uguaglianza non possa fermarsi di fronte alle condizioni personali delle cittadine e dei cittadini? Che la costruzione di relazioni familiari non tradizionali non sia un disvalore o un impiccio da tenere sotto traccia, ma abbia un importante valore nella costruzione di coesione sociale, anche quando si parla di un amore gay, o di una donna lesbica che tira su il suo bambino insieme alla compagna?

La risposta a queste domande può non trovare un posto adeguato in un programma elettorale se non ve ne sono le condizioni, ma deve riuscire a vivere

nella cultura di un partito che ha nella realizzazione dei principi di democrazia la sua ragion d'essere.

La comunità lgbt oggi si sente senza riferimenti politici, messa in un angolo da una legge elettorale che riduce il ruolo delle forze sociali, penalizzata a causa dell'iperattivismo delle diplomazie vaticane che pongono veti e avanzano richieste a destra come a sinistra. Un gruppo sociale che dà tanto al paese in termini di impegno nelle professioni, talento creativo, dinamismo sociale si sente messo ai margini di una democrazia incompiuta e malata e, per di più, non considerato adeguatamente nelle ricette per risanarla. Se questo non è un problema per il Partito democratico, per chi mai lo sarà?

** consigliere comunale Pd a Bologna*

*già presidente nazionale Arcigay
www.sergiologiudice.it*

